

Lo "spettacolo" di Tangentopoli e un mito in crisi

---

## Appunti sul progresso illimitato dei desideri

di Mario Cassa

I paesi capitalisti scivolano nella crisi quando vien meno la necessità delle spese-spreco per le armi e per le avventure spaziali produttive di pura spesa. I paesi comunisti affondano nella crisi perché costretti, dal conflitto con i paesi capitalisti, alle spese militari e alle imprese di pura spesa. Questa è la differenza tra i due sistemi che sta al fondo e al culmine della loro opposta natura; questo è il crinale dal quale, per opposti versanti, discende ogni evento del presente; questa è la cornice che tutto contiene e comprende della tragedia che stiamo vivendo.

Ma vengo subito al piccolo teatro italiano, angoscioso e grottesco al tempo stesso.

\* \* \*

Ci si è sorpresi alla fine degli anni Ottanta per la rapidità inattesa con la quale precipitava la crisi, lo sfascio dei paesi comunisti. Penso che non ci si possa non sorprendere ora per i tempi precipitosi con i quali si consuma la crisi della democrazia, della famiglia di partiti nati dalla Resistenza.

Mi chiedo infine se tutti coloro che per anni si sono adoprati al fine di demolire o trasformare il partito di Togliatti, avvertono ora almeno il sospetto che la sorte attuale dei loro partiti democratici ha avuto inizio e origine proprio nei giorni e come diretta conseguenza, della grande vittoria riportata sul comunismo nazionale e internazionale.

Il fatto è che a livello planetario, in forme diverse, a volte apparentemente opposte, ora a precipizio ora per lenta e opulenta putrefazione, avanza e si impone la crisi della verità borghese per eccellenza: il mito del progresso assoluto, come illimitato progresso dei desideri.

\* \* \*

Ma se restringo il discorso all'Italia, alla particolare forma in cui, sul momento, si consuma tra noi questa crisi planetaria, mi chiedo, innanzitutto, in quale stato d'animo si trovino oggi tutti quei politici – tutti davvero, senza apprezzabili eccezioni – che parlavano, straparlavano, dell'"Europa" imminente e dei risultati entusiasmanti che stavano per derivarne.

Per nascondere o esorcizzare l'angoscia della disoccupazione, della recessione, della crisi che ha origini e caratteristiche, dirò così, classiche, e prevedibili per chi in questi anni non s'è lasciato rimbecillire dalle pro-

---

fezie del progresso infinito e inarrestabile, tutti si rifugiano oggi nel gran spettacolo di "tangentopoli"; botte da orbi su tutti i potenti: che divertimento! Il fatto è che l'Europa del libero mercato, appena ai suoi inizi, già aggiunge il suo contributo di incentivi alle cause che ho detto classiche; così accade che l'accumularsi delle difficoltà presenti e delle minacce future, incattivisce la brava gente che stava a bocca aperta fino a ieri davanti al crollo comunista, e davanti al nascente sole dell'Europa. Incattivisce i più e fomenta l'invenzione di un nuovo e più rovinoso falso spettacolo: l'aggressione al più debole dei corpi ufficiali - i partiti - come bersaglio di quella amara carnevalesca bastonatura senza risparmio dove tutti i benemeriti finanziatori dei partiti si trasformano d'un tratto in gran delinquenti, personaggi tutti da cella e manette.

Il vociare divertito o arrabbiato del gran pubblico non permette agli infelici bersagli di tanta bastonatura di far osservare che quelle famose orribili tangenti contro le quali a taluno conviene scatenare - per nascondere, se possibile, il peggio della crisi avanzante - il furore popolare, sono state, per decenni, non orribili atti delinquenziali, ma iniezioni di quel "lubrificante" universale di cui ha sempre bisogno, ha sempre avuto bisogno il sistema produttivo per svilupparsi e allontanare, fino al possibile, l'avanzare della crisi. I padroni davano soldi ai partiti, e con i soldi affidavano loro, commissionavano il compito fondamentale di promuovere gli investimenti privati e pubblici che dan loro lavoro e fan affluire nelle borse di lor signori i profitti mirati: predestinati allo sviluppo di quelle concentrazioni industriali e finanziarie senza le quali l'Europa nonché sole nascente si doveva trasformare in catastrofe, in valanga che schiaccia il nostro progresso quarantennale, lo soffoca nel fondo del sacco meridionale europeo, anzi mondiale. Il lubrificante tangenzioso certo era, ed è costoso: ma come si sa tutto ciò che nel sistema produttivo capitalistico è *costoso*, è anche, in buona parte - una parte irrinunciabile - coefficiente incentivatore di reddito e di investimento.

Insomma senza il "lubrificante" ora demonizzato i padroni degli affari non avrebbero conosciuto quel *boom* che vorrebbero ascrivere a merito loro. La caduta tendenziale del saggio di profitto, in mancanza di quel "lubrificante" avrebbe inesorabilmente operato assai prima di oggi.

\* \* \*

Chi abbia ora mobilitato, d'un tratto, contro i partiti, quel particolare settore a servizio del potere, dello Stato, ch'è il potere giudiziario, questo sarebbe un bell'argomento da sviluppare, pur senza la fiducia di venirne davvero in chiaro. Ho sempre detto che la formula più appropriata per nominare sommariamente, ma anche per mirare, senza errore, questo inarrivabile padrone del "Castello", resta quella della P2, più o meno aggiornata. Certo è che il potere giudiziario non può essersi destato e scatenato come un sol uomo, nel 1992, dopo decenni che il finanziamento privato dei partiti funzionava, da tutti risaputo, a complemento del finanziamento pubblico. Al gran rumore di questa gigantesca gioppinata che invade gli schermi televisivi e le pagine dei giornali, risponde un pubblico sempre più eccitato, entusiasta, che sogna rinnovamenti ed età felici senza neppure guardare in faccia quali siano le connotazioni promettenti della nuova classe politica che sta già imperversando in sostituzione della vecchia, bastonata.

Il dato evidente e più allarmante del gran risveglio giudiziario sta

nella orribile confusione che quell'emerito potere fa tra ladri e corruttori in nome proprio, e *finanziatori* a titolo diverso del sistema economico che riduceva il numero dei disoccupati e faceva tutti gli altri felici e gonfi di sempre nuovi desideri e consumi.

E ancora più grave, per il vero, ma di più limitate proporzioni, l'invasione che il potere giudiziario opera nel campo del potere parlamentare – il primo dei tre poteri – usando come arma tecnologica i pentiti di mafia e camorra, fin troppo palesemente manovrati da quel castello che continuo a nominare P2.

\* \* \*

Non si tratta di difendere la classe politica espressa dai partiti in quasi cinquant'anni di storia; anche perché, a partire almeno dagli anni Settanta questa classe è vergognosamente degenerata, è stata orrendamente mutilata. Ma prima di aprire un qualsiasi discorso sulle sue qualità e sui suoi misfatti, la prima cosa che dovremmo chiedere invece al pubblico eccitato, è di rendersi conto finalmente d'un fatto davvero prioritario e fondamentale: ossia che la classe politica di governo, quella espressa dai partiti, non ha mai governato in prima persona: ha sempre governato per altri: tutto il processo che conduce all'"Europa" e alla disfatta dell'"Europa", non è opera politica; tutto il gran meccanismo di finanziamenti e tangenti fattosi plateale e indecente con l'era Craxi, non è opera politica; nell'un caso come nell'altro l'apparato produttivo sta all'origine, esercita il potere vero, dando corpo alle figure tipiche della sua ben nota vocazione originaria: necessità di moltiplicare i consumi, di favorire le concentrazioni produttive e finanziarie, di ottenere commissioni a tutti i costi, anche quando l'equilibrato respiro della società civile esigeva ed esige un certo raffreddamento del motore economico, produttivo e consumistico. Sotto questo profilo neppure i padroni veri comandano davvero; il padrone acefalo, il mercato si impone anche a loro.

La classe politica bastonata oggi come un grosso e gozzuto Gioppino, preso a randellate quando meno se l'aspettava da uno dei poteri dello Stato – chissà come e da chi ispirato – non ha, dunque, mai governato; sempre ha servito a quello stesso padrone che ora si trova nelle condizioni, e anzi nella necessità, di cambiare equipaggio: a costo di doversi servire prossimamente di un equipaggio ben più becero di quello usato fin qui.

Il valore dei giorni che viviamo, delle vicende cui assistiamo, sta tutto qui: nella nuova, folgorante o sfacciata evidenza con la quale il servaggio della classe politica nei confronti di quella economica – e dei suoi comitati diversi, segreti o conosciuti, massonici o mafiosi o che altro si vogliano dire – si è consumato giorno per giorno in quarant'anni di storia democratica: diciamola invece capitalistica: la storia del progresso illimitato dei desideri.

\* \* \*

Ma perché da due secoli di questo progresso se ne parla tanto come del principio originario, se nei millenni trascorsi, di questa parola si faceva così poco conto? I secoli, anzi i millenni della civiltà cristiana avevano sempre inteso che il significato della vita si facesse più vero, più umano quanto più s'avvicinava a modelli di semplicità, di temperato governo dei desideri, e so-

prattutto di piena libertà dal più inquietante dei desideri, quello del possesso; possesso di cose e di persone; possesso che progredisce all'infinito.

Con le due rivoluzioni, quella inglese del XVII secolo e quella francese maturatasi lungo l'intero secolo XVIII, il significato della vita individuale e sociale, e dunque la *méta* del progresso, si rovesciano; lo sviluppo crescente dei desideri e, in particolare l'illimitato desiderio di possesso si impongono come criterio e valore sommo di tutte le virtù umane. Le virtù d'un tempo, laiche o teologali, diventano i vizi dominanti, e i vizi si trasformano in virtù. E non basta dire che i vizi privati si trasformano e si impongono come virtù pubbliche; essi penetrano infatti, ben presto, alla conquista e al pieno possesso dell'animo privato; e assumono così anche la connotazione di virtù private.

Le nuove virtù, i nuovi valori che hanno a fondamento il desiderio crescente di un ulteriore possesso d'uomini e di cose, si riassumono nel valore e nel concetto del progresso.

Dal Settecento ad oggi il ricorrere della parola progresso si è imposta di pari passo con l'imporsi della mercatura, dell'industria e del loro referente sociale, la borghesia. La *méta* perde ogni forma e assume l'inquietante immagine dell'illimitato, del progresso appunto che si impone come meta di se stesso; come modernità, come valore consistente nel venir dopo, ultimo provvisorio: modernità, post-modernità, all'infinito.

\* \* \*

Quando, seguendo i passi di questo progresso lungo il secolo dei lumi s'arriva alle soglie del XIX secolo, la contraddizione tra il valore, la *méta* dei millenni cristiani e la *méta* degli anni moderni, non è più questione affrontata dai maestri di morale, ma è dramma che si riflette nel costume delle masse e nella sensibilità cosmopolita dei poeti, degli artisti. La contraddizione assume anzi le proporzioni di un immane conflitto tra culture, tra civiltà di interi popoli, e divide l'Europa in due subcontinenti: quello tedesco luterano e quello anglo-francese, anglicano e cattolico.

La società tedesca, con Lutero, si è appropriata della "libertà" come diritto e potere di giudicare del valore, e della *méta*: del destino individuale; perciò la cultura tedesca si rifiuta, al pari, in questo, con la cultura cattolica più arretrata, di rivendicare la libertà come progresso della quantità di desideri e di merci in circolazione. Questo rifiuto, questo segno di profonda contraddizione espresso dalla cultura tedesca, dal "classicismo" e dal "romanticismo" tedesco, in ciò concordi, ha subito, lungo il XIX secolo, il giudizio spreghiativo che lo accusa di reazione anacronistica: al pari, dicevo, con quel che accade alla cultura cattolica della provincia italiana, del meridione in particolare.

Ben si comprende che assumendo come valore il progresso della quantità di desideri, dello sviluppo infinito, privo d'ogni forma, le accuse di anacronismo rivolte alla *Kultur* tedesca si fondano su un valore del tutto estraneo a tutte le manifestazioni a tutta l'area di questa *Kultur*, improntata al secolare rispetto per la società signorile, per la tradizionale saggezza aristocratica, illuminata.

L'accusa di anacronismo assume valore solo in quell'ambito sociale che ha per guida la borghesia mercantile e industriale, con il suo concetto del progresso come movimento misurabile, calcolabile verso un avvenire pri-

vo di ogni forma: maestri, Cartesio e seguaci.

Non ha senso dunque assumere questo concetto del progresso, a criterio di giudizio a carico della cultura tedesca tra Sette e Ottocento, poiché proprio in questo concetto s'esprime genericamente tutto ciò che la cultura tedesca mette in questione.

Così si ripropone in termini rovesciati il rapporto tra la civiltà del progresso e quella del valore vero, della forma oggettiva ch'è fondamento della civiltà tedesca tra classicismo e romanticismo.

\* \* \*

Quando Marx, Engels, Lukacs vogliono sviluppare fino al suo rovesciamento la cultura borghese utilizzando le categorie di quella società mercantile entro la quale il rovesciamento doveva compiersi, si pone loro appunto la questione dell'arretratezza tedesca in confronto al progresso occidentale.

«Se la Germania – scriveva Marx a metà Ottocento – ha accompagnato lo sviluppo delle nazioni moderne soltanto con l'astratta attività del pensiero, senza prendere parte attiva alle lotte reali che hanno segnato questo sviluppo» proprio perciò questa Germania «ha condiviso i dolori del processo senza dividerne le gioie, le parziali soddisfazioni»<sup>(1)</sup>.

Ma come ha potuto accompagnare lo sviluppo delle nazioni moderne con un così alto pensiero, con una cultura sotto molti profili assai più avanzata di quella delle nazioni moderne, una società tedesca tanto arretrata, antiquata?

Se così si poneva ancora il problema di un tempo – alla metà del XIX secolo – nel quale la cultura borghese, la cultura del progresso non aveva scoperto e confessato il suo nihilismo, oggi quel problema non può più porsi in questi termini. Nietzsche non s'è macchiato della colpa di portare la cultura occidentale alla sua estrema coerenza nihilistica; a lui oggi va invece riconosciuto il merito sommo di aver smascherato il nihilismo mascherato di progresso; e di aver cercato audaci e forse disperate vie di superamento – di trasvalutazione – della crisi finalmente smascherata. E perciò oggi il valore, il falso valore del progresso non costituisce più motivo di contraddizione nei confronti di quella arretrata civiltà tedesca di cui non serbiamo più neppure il ricordo, travolta com'essa è stata dal progresso, dalla decadenza verso l'estetismo e il nihilismo.

Oggi tutti i discorsi sul progresso delle nazioni moderne e sulla arretratezza della Germania non fan che impedirci, ancora una volta, la valutazione adeguata di quella reale società tedesca dentro la quale e grazie alla quale, sono fiorite non solo le musiche di Mozart e di Beethoven, ma i pensieri di Lessing sulla educazione del genere umano, le pagine di Schiller sull'educazione estetica dell'umanità, le pagine bibliche del giovane Hegel sullo spirito del cristianesimo, l'invocazione poetica di Hölderlin al ritorno in patria: nella patria Grecia: la nuova Germania.

Proprio qui, nella Germania dell'età di Goethe, più intensi, vicendevolmente, si fanno la natura ingenua dei classici e lo spirito sentimentale cristiano, la passione dell'antico Empedocle e la ragione del rinato Spinoza.

Oggi i discorsi sul progresso occidentale e sulla arretratezza tedesca servono solo a impedirci di scoprire il valore di civiltà della società agra-

ria tedesca, sulla quale appena allora comincia a incombere la devastante bufera del grande commercio e della grande industria. E servono dunque a proibirci di leggere il significato vero delle due grandi allegorie che segnano, coronano quell'epoca cui non altra definizione si addice se non quella appunto dell'età di Goethe; le storie allegoriche di due personaggi esemplari; il dottor Faust che assume a guida l'oro e la maledizione di Mefistofele, e Wilhelm Meister che si fa uomo e medico con lungo studio e laborioso tirocinio, difendendosi dagli affari con quel lungo pellegrinaggio nelle contrade della società agraria e artigianale italo-tedesca; maestri gli sono l'Amleto di Shakespeare e la sapienza pedagogica di Lessing; l'eccelso sincretismo massonico di Nathan il Saggio: ebraico, cristiano e islamico.

I discorsi sulla arretratezza tedesca servono a cacciare il cittadino moderno nel vicolo cieco del nihilismo e della devastazione morale cui porta il progresso; servono a condannare come disperata, – perché "arretrata" – l'immagine, la forma di una società diversa da quella moderna, di una società che sappia riconoscere, riscoprire i fondamenti originari della natura umana, della sua forma o struttura inalterabile, eterna, insopprimibile.

\* \* \*

I discorsi sul progresso moderno e l'arretratezza tedesca portano d'altronde anche ad equivoci di lettura dei testi, quando si pretenda di trovare, nonostante tutto, negli spiriti magni della cultura tedesca in quegli anni di arretratezza storica, la sapienza, loro malgrado, dell'idea di progresso.

Leggo in *Tramonto di un mito. L'idea di progresso tra Ottocento e Novecento* di Gennaro Sasso<sup>(2)</sup>, che «il progresso riceve la più alta, assoluta e intransigente delle sue celebrazioni concettuali» nella filosofia della storia di Hegel; tesi assai ardate, a meno di assumere quel progresso di cui parla Sasso con il significato di processo, di trasformazione, e per niente affatto quello di progressione o progressivo; solo insomma se non si annette alla *Entwicklung* hegeliana nessuno dei significati di cui si carica il concetto di progresso lungo l'Ottocento moderno, borghese, industriale.

Ed a questo proposito è sommamente probatorio il confronto delle prime edizioni delle *Lezioni sulla filosofia della storia* – curate da Gans, e poi da Karl Hegel – con l'edizione più tarda e più diffusa: quella del Lasson, nutrita di elaborate interpretazioni tratte dagli appunti di Hegel e dei suoi ascoltatori. Su quest'ultima edizione si basa l'edizione italiana a cura di Calogero e Fatta<sup>(3)</sup>; ed è in questa edizione Lasson che si possono leggere intere pagine – (assenti nelle edizioni più vicine ad Hegel) – nelle quali si sviluppano concetti così espressi: «È essenziale notare come il processo dello spirito sia un progresso: idea, questa, del resto ben nota, ma, come si è detto, non perciò meno oppugnata» (ed. cit., pag. 151).

Persino lo stile qui appartiene non certo ad Hegel, ma al novecentesco Georg Lasson, troppo zelante progressista, conquistato dal tempo suo, più che da quello, arretrato, del vecchio Hegel.

Fa gran piacere il fatto che l'edizione delle *Werke in zwanzig Bänden* della Suhrkamp Verlag<sup>(4)</sup>, alla redazione del Lasson torni a preferire con chiare motivazioni, la antica (1840) redazione di Karl Hegel, immune dalle integrazioni antihegeliane del progressista Georg Lasson.

\* \* \*

Occorre dire d'altronde che Marx da parte sua ha più volte avvertito sul significato locale che assume la dinamica della storia europea in seguito alle due rivoluzioni, inglese e francese. Già la collocazione storica così circostanziata – ampiamente circostanziata – della accumulazione capitalistica e del successivo sviluppo industriale, conferiva con tutta evidenza alle pagine del *Capitale* il valore di una positiva applicazione della dialettica sociale alla fattispecie dell'Europa occidentale nei secoli XVII e XVIII.

Ma Marx non si stancherà poi di sottolineare questo fatto ogni volta che i suoi critici pretenderanno di conferire ai termini circostanziati di quella dinamica un valore universale. I due testi classici spesso citati a questo proposito sono la *Lettera a Michailovasky* del 1877 e la *Lettera a Vera Zasulic* del 1881<sup>(5)</sup>.

Per quanto riguarda in generale il metodo di lettura della prospettiva storica di Marx basterà citare le parole sue là dove se la prende appunto con coloro che sentono «l'inarrestabile bisogno di trasformare il mio schizzo storico della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale – [quello tracciato negli ultimi capitoli del *Capitale*] – in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, indipendentemente dalle circostanze storiche nelle quali essi sono posti, per giungere fino alla forma economica che garantisce con il maggior slancio del potere produttivo del lavoro sociale, lo sviluppo più integrale dell'uomo. Ma io gli chiedo scusa: ciò significa farmi insieme troppo onore e troppo torto»<sup>(6)</sup>.

Ma sulla questione specifica che ho affrontato in queste pagine, ossia a proposito della pretesa che, rifiutando la trasformazione in società capitalistica, industriale borghese, la Germania, assestata nella organizzazione delle sue comunità agrarie signorili, si sia con ciò condannata all'arretratezza, occorre citare un altro capoverso marxiano dove, abbozzando la lettera alla Zasulic, Marx si occupa della "comune agricola" russa, e del destino che ad essa dovrà presumibilmente toccare. Certo l'accostamento della struttura sociale agraria russa a quella tedesca richiede molte articolazioni ed esige di procedere per cauta analogia; ciò non toglie il fatto che per Marx una società agraria organizzata sulla base di comunità primitive possa passare ad una organizzazione comunitaria socialmente avanzata, senza patire il cammino, le peripezie, della rivoluzione borghese industriale. E non è certo del tutto arbitrario riflettere sulla possibilità che una società organizzata sulla base di comunità agrarie signorili come quella tedesca possa sviluppare una trasformazione che si mantenga su basi comunitarie senza soffrire le pene della dissoluzione nihilistica cui son predestinate le "libertà" individualistiche borghesi, e della sudditanza alla alienata logica del mercato.

«Nel processo storico dell'Europa occidentale antica o moderna – scriveva Marx alla Zasulic – il periodo della comune agricola appare come un periodo di transizione dalla formazione primaria – [tribale, di massima] – alla formazione secondaria»; a quella formazione nella quale si sono sviluppati, in Inghilterra ma anche in Francia tutti i termini della contraddizione e della rivoluzione mercantile, capitalistica.

«Ciò vuol forse dire, – prosegue Marx – che in tutte le circostanze e in tutti gli ambienti storici, lo sviluppo della *comune agricola* deve seguire tale percorso? Niente affatto. La sua forma costitutiva comporta questa alter-

nanza: o il suo elemento di proprietà privata prevale sul suo elemento collettivo, o questo si impone a quello. Tutto dipende dall'ambiente storico»<sup>(7)</sup>. E infatti già nella citata lettera a Michailovsky Marx aveva scritto: «Se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerto a un popolo, e subirà tutte le inevitabili peripezie del regime capitalistico»<sup>(8)</sup>.

E perché mai allora non doveva apparire plausibile ad un tedesco negli anni che seguono la Rivoluzione parigina adoprarsi con la più coerente determinazione al fine di veder realizzata in Germania quella che Marx chiamerà ottant'anni dopo la alternativa collettiva aperta ad una società nella quale la società agraria ancora conserva tanti istituti e così profonde tradizioni di costume provenienti dall'antica comunità agricola?

Perché mai un tedesco, al cadere del XVIII secolo avrebbe dovuto concepire questa scelta come un segno di arretratezza?

E perché mai noi oggi, nella prospettiva di due secoli, dovremmo valutare il rifiuto della via capitalistica che distruggerà gli ultimi argini della collettività agraria, della comune agricola, come un segno di arretratezza, un attentato al progresso? Certo un attentato al progresso verso il nihilismo, verso il regime dispotico del capitale, del mercato; ma cosa significa progresso e cosa significa arretratezza quando il loro significato sia legato essenzialmente a queste méte del dispotismo capitalista?

<sup>(1)</sup> Cito da: G. Lukacs, *Breve storia della letteratura tedesca*, Torino, Einaudi 1956, p. 111.

<sup>(2)</sup> Bologna, Il Mulino, 1984, pag. 117.

<sup>(3)</sup> G.G.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1947.

<sup>(4)</sup> G.F.W. Hegel, *Vorlesungen Über die Philosophie der Geschichte, Theoria Werkengabe*, Suhrkamp Verlag, 1970? Armerkung der Redaktion zu Band 12, p. 561.

<sup>(5)</sup> Cito da: Marx, Engels, Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, a cura di Maurice Godelier, milano, Feltrinelli, 1970, pp. 255-273 e 284-287.

<sup>(6)</sup> Op. cit., pag. 286.

<sup>(7)</sup> Op. cit., pp. 259-60.

<sup>(8)</sup> Op. cit., p. 285.